

Italy's Democrats seen shifting leftwards

By Guy Dinmore in Rome

Italy's Democratic party – confident it will lead the next government – has unveiled its candidates to run in next month's parliamentary elections, drawing criticism from some of its own supporters of a lurch to the left and a betrayal of its pluralist roots.

Pier Luigi Bersani, a Catholic and pragmatic former communist, is seen as tightening his hold over the centre-left party at the expense of liberals and moderates, particularly followers of Matteo Renzi, the youthful mayor of Florence who unsuccessfully challenged him for the party's leadership last month.

Commentators suggested on Wednesday that the Democrats' left-ward shift could make for a difficult post-election alliance with centrists led by technocrat prime minister Mario Monti in dealing with Italy's entrenched economic recession and a €2tn public debt.

With opinion polls suggesting the elections could result in a hung parliament, with the Democrats winning the lower

house but not the Senate, Mr Monti has angered Mr Bersani and his leftwing allies by calling for his "extremist wings" to be cut.

Names of the Democrats' 945 candidates were released on Tuesday night, combining 93 picked by the leadership, mostly guaranteed election, with others selected through hastily convened primaries held late last month. The low turnout enabled powerful local party bosses and old guard apparatchiks loyal to Mr Bersani to mobilise votes for their favoured candidates.

Newspapers also carried unconfirmed reports of alleged vote-rigging in a few areas. One winning candidate in the north stepped down after what she called a "defamatory campaign" linking her with an official probe into vote-buying involving the mafia.

"The party is sliding to the left," commented Silvio Sircana, a senator and one of the founders 18 years ago of what was intended to be a pluralist, reformist grouping formed out of the collapse of the post-war order dominated by Christian Democrats and communists.

“The composition of both chambers will have fewer ‘liberals’ and more in line with Bersani,” Mr Sircana said, preparing to pack his bags after serving as senator for seven years. His vision, shared with former centre-left prime minister Romano Prodi, of creating “something original” in Europe, was over, Mr Sircana said.

His view was echoed by other soon to be ex-parliamentarians, including Stefano Ceccanti, a constitutional expert, Andrea Sarubbi, civil rights activist, and political scientist Salvatore Vassallo.

“I take note with bitterness and with some amazement that a party declared to be Democratic is revealing itself with such a limited conception of its own pluralism,” senator Ceccanti, a supporter of Mr Renzi, wrote in a farewell note.

Mr Renzi, who knows that youth gives him time to challenge again for the leadership, remarked that the 40 per cent of the vote he obtained in his primary against Mr Bersani should have translated into 160 prospective MPs. Instead they number about 50. Mr Renzi has turned down the offer of a possible government post, should the Democrats win, preferring to remain mayor of Florence.

Mr Bersani rejects accusations of a “purge”, and is fostering the image of a pragmatic and inclusive leader. Among the new names were four prominent moderate Catholics and a sprinkling of liberals, including

Giampaolo Galli, former director-general of the Confindustria business lobby.

With many Italians angry at the old-guard elite, Mr Bersani has also brought in new blood from civil society, including noted anti-mafia reporter Rosaria Capacchione; Olympic medallist Josefa Idem, and his own speech-writer, historian Miguel Gotor.

Women make up 40 per cent of those expected to get elected.

Mr Sircana dismisses this as “cosmetics” and warns that there is much anger hidden within the party that could surface after the elections. Should Mr Bersani be confirmed as prime minister – and polls give his coalition a lead of some 14 points over Silvio Berlusconi’s centre-right alliance – then he would be expected to relinquish the post of party secretary, setting the stage for Mr Renzi to try again.

Writing in the daily *Corriere della Sera*, editorialist and former centre-left senator Antonio Politio noted the party’s “clear shift to the left”. But he warned of the danger of the left failing to achieve its goals once in power, resulting in possible desertions and a premature collapse of the government, repeating the bitter experience of Mr Prodi’s two centre-left coalitions in 1998 and 2008.

QUEI TRE ASSI GETTATI AL VENTO

di PAOLO ARMAROLI

Con maestria mediatica il segretario del Pd Bersani, giorno dopo giorno, ha snocciolato candidature di indubbio richiamo. La credibilità dei partiti è ai minimi storici. Perciò piazzare grossi nomi nelle liste elettorali per le politiche del 24 febbraio è un modo per tentare di riacquistare la verginità perduta. Fatto sta che gli italiani, a furia di delusioni, sono diventati apoti. Non la bevono più. E un sondaggio dell'altro ieri lo conferma. La gente è convinta che i professionisti della politica continueranno a fare il bello e il cattivo tempo. Utilizzeranno i neo acquisti come specchietti per le allodole e se ne libereranno alla prima occasione.

In ogni caso il leader del Pd avrà il suo bel da fare durante questa campagna elettorale. Anche perché i voti virtuali dei sondaggi sono una cosa e i voti reali un'altra. Achille Occhetto insegna, con la sua «gioiosa mac-

china da guerra» finita impietosamente tra i ferri vecchi dopo la vittoria di Berlusconi nel 1994.

Quanto al dopo elezioni, a Bersani e ai suoi altolocati candidati consiglieremo la lettura di un aureo libricino di un deputato del Pdl, Simone Baldelli, che a Montecitorio si è fatto le ossa. Ha per titolo *W Montecitorio*, è edito da Rubbettino e illustra come meglio non si potrebbe le procedure parlamentari. Che, diciamocela tutta, non sono alla portata della maggior parte dei

rappresentanti del popolo. Con il risultato che anche i personaggi di maggiore spicco prima o poi diventano degli schiacciabottoni. E allora o tornano a occuparsi delle loro attività professionali o cadono in stato di frustrazione.

Il Pd aveva un tris d'assi nella manica in vista di una legislatura decisiva per il destino di questo Paese. Ma li ha fatti volare in aria senza imbarazzo.

Tasse

QUANTA IPOCRISIA SULL'IMU

di ALESSANDRO PETRETTO*

Caro direttore, vorrei difendere l'Imu, l'imposta figlia di nessuno. Così titolava il *Corriere della Sera* di ieri.

CONTINUA A PAGINA 12

CONTINUA A PAGINA 12

QUEI TRE ASSI NELLA MANICA FATTI VOLAR VIA DAL PD

SEGUE DALLA PRIMA

Il costituzionalista Stefano Ceccanti si è dannato l'anima a Palazzo Madama. Ha pronunciato qualcosa come ottocento discorsi, ha messo in serie difficoltà gli avversari e ha presentato un'infinità di disegni di legge. Come premio, è stato liquidato sui due piedi. Da Bersani, ma non è stato salvato neppure da Renzi che avrebbe potuto comunque lasciargli un posto nel drappello dei suoi. A Montecitorio il politologo Salvatore Vassallo non è stato da meno. Eppure, anche per lui un no alla ricandidatura dopo essere stato spremuto come un limone. Non c'è due senza tre. Neppure per un altro costituzionalista di valore come Francesco Clementi, che si è speso parecchio per Renzi durante le primari, è stato trovato un posto in lista. Una cattiva azione. La moglie è funzionaria della Camera, e se lui fosse stato

eletto a Montecitorio avremmo avuto il ricongiungimento familiare.

Può darsi che Bersani e lo stesso Renzi abbiano preso per buona la battuta all'acido muriatico secondo la quale la differenza tra i costituzionalisti e i politologi è questa: gli uni sanno tutto su niente, perché gli articoli della Costituzione sono solo 139, mentre gli altri sanno niente su tutto, perché la loro scienza non ha confini. Del Pdl si potrà dire tutto il male possibile. Ma uomini come Elio Vito e Peppino Calderisi il partito se li tiene ben stretti. Pur non essendo costituzionalisti in cattedra, ne sanno una più del diavolo. E fanno dannare chi si misura con loro. Purtroppo Bersani non l'ha capito. Come Benedetto Croce per Longanesi, pure lui non capisce. Ma con grande autorità e competenza.

Paolo Armaroli
paoloarmaroli@tin.it

Le aperture dell'ex Partito-Chiesa

di MICHELE SALVATI

Pier Luigi Bersani può andare fiero del suo Partito democratico, la «ditta», come affettuosamente lo chiama: in Italia è l'unica organizzazione politica che ancora assomiglia (un poco) ai grandi partiti di massa del secolo scorso, presente sul territorio in modo capillare, sostenuta dal lavoro volontario di migliaia di militanti. Una organizzazione che ha retto al trauma dei primi anni Novanta, quello che distrusse gli altri grandi partiti. E che è riuscita a incorporare e utilizzare, a scopo di autoconservazione, uno strumento di per sé ostico alla democrazia di partito praticata in Europa: le primarie.

Il successo delle primarie per la scelta del candidato premier — soprattutto la sfida tra Bersani e Renzi — e delle «parlamentarie» per la scelta dei candidati alle prossime elezioni, entrambe ampiamente mediatizzate, è quello che ha dato al Pd il vantaggio con cui si presenta alle prossime elezioni. Solo una solida organizzazione poteva sostenere questi due eventi, insieme ai tanti altri simili su base locale. Quando Bersani ripete, e lo fa spesso, che detesta una lotta democratica fatta di «uomini soli al comando» non è solo a Berlusconi che si riferisce, ma a tutti gli altri partiti tranne che al suo: la lotta democratica deve coinvolgere eserciti ben organizzati di militanti e attivisti, sostenuti da una narrazione condivisa. Condivisa, naturalmente, in modo democratico.

Il problema è che non siamo più nell'epoca dei grandi partiti ideologici e delle gran-

di narrazioni. Per restare nel caso del partito democratico, ci sono vari modi di intendere il centrosinistra e le politiche che questo dovrebbe perseguire. Modi che differiscono sia sul piano dei valori — più o meno liberali, ad esempio — sia su quello dell'analisi della situazione politica, economica e sociale da cui dipende l'efficacia delle *policy* che si auspicano. Modi che non possono essere ridotti ad unità attraverso il riferimento ad una ideologia dominante e ad una autorità che l'interpreta.

Tra l'efficacia organizzativa e la rappresentanza dei diversi modi di intendere l'azione del partito, tra gerarchia e pluralismo, può allora crearsi un contrasto, un contrasto che il metodo democratico, e in particolare le primarie, non sempre sono in grado di risolvere. Ciò avviene soprattutto quando, com'è avvenuto nelle recenti «parlamentarie», i partecipanti al voto si riducono, avvicinandosi molto al circuito interno dei militanti, e quando costoro, come spesso avviene, sono più sensibili alle indicazioni dei dirigenti locali e alle politiche sostenute dal partito nel passato: ma è proprio contro di loro che Tony Blair dovette combattere per dare al partito laburista la sterzata che gli fece vincere le elezioni. Anche la democrazia, anche il consenso dei molti, può avere effetti conservatori, ed è una delle critiche più antiche a questa forma di governo quella secondo cui di rado il principio di maggioranza identifica i più capaci, la *melior et sanior pars*. Tantissimi giovani e tantissime donne. Bene. Ma quanti di loro hanno reali competenze e una reale autono-

mia intellettuale? Il Pd non è comunista, se non nella propaganda di Berlusconi, ma è vero che la democrazia dei militanti e degli attivisti rende in esso preponderante la componente ex comunista e più vicina al sindacato: il trionfo di candidati vicini a Bersani, l'ecatombe dei renziani e soprattutto dei liberal, prodotta dalle regole delle «parlamentarie» e rafforzata dalle scelte del segretario sul cosiddetto «listino», non consentono altra spiegazione. Ma questa, per Bersani, potrebbe rivelarsi una vittoria di Pirro. A differenza dei tempi del Partito comunista, a trattenerne nel partito capacità e competenze non opera più la cintura protettiva dell'*extra Ecclesiam nulla salus*, non c'è salvezza al di fuori della Chiesa.

E non ci si può attendere oggi che parlamentari brillanti, e con forti opportunità professionali, siano disposti a soffrire in silenzio come ai tempi del Partito-Chiesa, come soffrirono i miglioristi del Pci, i Macaluso, i Chiaromonte, i Napolitano. Alcuni di loro, come ha fatto Ichino, offriranno le loro competenze e i loro progetti alle liste elettorali che si impegnano a valorizzarli, nel suo caso alla lista Monti. Altri, e questa è stata la scelta di due tra i migliori parlamentari del Pd, Ceccanti e Vassallo, non convinti dal progetto politico complessivo in cui Monti è impegnato, continueranno la loro battaglia al di fuori del Parlamento. Resta il fatto che il Pd ha perso alcuni dei suoi uomini migliori, i più adatti a stabilire un raccordo con la coalizione di centro, un'alleanza che al momento sembra assai probabile, forse necessaria.

Candidature, bufera nel Pd Renziani furiosi. Donini: basta

Vassallo si dimette dalla segreteria regionale: «Partito settario»
Gli altri a testa bassa. Il segretario: «Violenza ingiustificata»

Indagata per truffa

E Bersani difende la segretaria

«Non mettiamo Zoia Veronesi in questo film, perchè non esiste proprio». Pier Luigi Bersani difende a Sky tg24 la sua segretaria storica, accostata in foto a Filippo Penati — ex sindaco di Sesto San Giovanni nonché ex presidente della Provincia di Milano, imputato per concussione, finanziamento illecito ai partiti e corruzione — indagata a Bologna per truffa aggravata perchè avrebbe usato il distacco a Roma della Regione per lavorare al Pd nello staff del segretario. «Non si può massacrare una persona — ha aggiunto il candidato premier del centrosinistra — per una cosa che non esiste. Mi spiace molto che per causa mia, visto che è la mia segretaria, una persona perbene sia stata sottoposta a questo massacro. Ho sofferto per questo. Ma si vedrà come andrà a finire questa che mi sembra una banalità». Lo scorso ottobre il pm Giuseppe Di Giorgio,

Forse era inevitabile. Ma ieri alla chiusura delle liste del per la Camera e il Senato nel Pd è cominciato uno scontro durissimo interno. Due le questioni: la protesta dei renziani contro i «paracaduti» nel listino e il caso politico di Salvatore Vassallo che si aggiunge a quello dell'ex sindaco di Piacenza Roberto Reggi.

Le questioni sono complementari ma molto differenti. Partiamo dal secondo caso. L'esclusione del braccio destro di Matteo Renzi ieri è stata definita «un errore madornale» da Matteo Richetti, renziano doc che ha vinto le primarie a Modena ed entrerà in Parlamento. A questa esclusione che inevitabilmente lascerà qualche ferita (Reggi era stato durissimo con l'ala bersaniana nella campagna delle primarie) si aggiunge il caso di Salvatore Vassallo che si è dimesso dalla segreteria regionale del Pd. Il politologo — un tempo vicino a Walter Veltroni — ha preso circa 3mila voti alle primarie, che non gli sono bastati per un buon piazzamento. Ora si mette fuori gioco: ieri ha fatto sapere di aver rifiutato una candidatura nella lista Monti ma ha attaccato ad alzo zero il partito definendolo «settario» e facendo capire che non farà campagna elettorale. «In questo momento più che un elettore mi sento un osservatore della vita politica», ha detto ieri.

Il tema paracadutati è stato aperto con una certa veemenza ieri dalla consigliera comunale renziana del Pd, Raffaella Santi Casali: «Io non dico mai niente ma stavolta non ci sto e sono pronta a scatenare l'inferno. Quelli che sono stati messi in lista in posti sicuri dopo essersi rifiutati di fare le primarie come gli altri devono vergognarsi, uscire dalle liste e andare a lavorare. Questa è una schifezza e il Pd creperà sotto il peso di queste cose. Confido in una rivolta morale degli iscritti». E anche la presidente del quartiere Savena, Virginia Gieri, che ha partecipato alle primarie in quota Matteo Renzi, ha attaccato: «Capisco i competenti che vengono dall'accademia o da altre realtà della società civile ma trovarsi paracadutati nelle liste anche parlamentari uscenti che hanno evitato di sottoporsi alle primarie nel proprio territorio è uno schiaffo per tutti noi».

Le polemiche

La Santi Casali: «Una schifezza la blindatura di chi ha evitato le primarie». La Gieri: «Uno schiaffo per tutti noi»

no». Ha rincarato la dose anche il responsabile dei comitati Renzi, Giuseppe Paruolo: «Abbiamo perso le primarie e non mi piace accampare scuse. Ma è un fatto che gli sconfitti bersaniani, come i modenesi Baruffi e Ghizzoni, sono stati piazzati in una posizione di lista migliore rispetto agli sconfitti renziani».

All'attacco su diversi fronti ha replicato con altrettanta energia e durezza il segretario del Pd, Raffaele Donini che li ha accusati di fare male al partito. «Comprendo l'amezz-

za di chi ha perso le primarie e non si riconosce in alcune indicazioni di lista ma nulla può giustificare attacchi politici così violenti privi del minimo rispetto personale. Una polemica interna così efferata ci nuoce».

Rimettere il dentifricio nel tubetto, per dirla con Bersani, non sarà semplice e d'altra parte non era facile portare fino alla fine senza problemi la complessa operazione che prevedeva di scegliere i candidati al Parlamento in parte con le primarie e in parte scegliendoli direttamente. Finora i risultati dei sondaggi danno ragione alla strategia di Bersani anche se per amor di verità bisogna precisare una cosa: è vero che solo il 10% dei candidati è stato nominato e non deciso dalle primarie ma quello che conta non è la quota dei candidati ma dei candidati in posizioni eleggibili, visto che il Porcellum non contempla le preferenze. A Bologna, considerando anche il recupero di Bolognesi, le candidature scelte direttamente dal partito saranno 5 su 12. Un po' di più del 10%.

Olvio Romanini

olvio.romanini@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti i casi

Il duello Zampa-Bolognesi

La deputata rischiava di vedersi soffiare il posto sicuro dal presidente dei familiari del 2 agosto nonostante avesse preso più voti alle primarie

I supporter del sindaco di Firenze

Vassallo, Zacchirola e la Gieri sconfitti alle primarie. Solo Richetti è passato (a Modena). Escluso anche il portavoce di Renzi, Roberto Reggi.



Saverio Migliari
MODENA

NON si potrà usare la parola 'commisariamento', ma certamente il Pd modenese è uscito con le ossa rotte da queste primarie e ora sarà tenuto d'occhio dalla segreteria regionale del partito. La candidatura del segretario provinciale Davide Baruffi (e il risultato scarso ottenuto alle primarie) non è piaciuta ai vertici del partito. E stasera l'organo direttivo dei democratici modenese dovrà decidere se lasciare le redini del partito a Baruffi o sostituirlo. La vicina data delle elezioni esclude però colpi di sce-

IL CASO

Il professore rinuncia a tutti i suoi ruoli politici «Monti? Ho declinato l'invito»

na e fino al 24 febbraio il segretario dovrebbe rimanere in carica, ma 'osservato speciale' da Bologna. A Modena i problemi non si limitano alla figura del segretario, con una federazione che non è riuscita a piazzare un candidato che rappresentasse appieno la zona terremotata. Se ne farà carico la carpigiana Manuela Ghizzoni, deputata uscente, negli ultimi mesi molto attiva sul fronte sisma. E' Paolo Negro, coordinatore della segreteria provinciale, ad esprimere il disagio della federazione:

PD RESA DEI CONTI TRA BERSANIANI E RENZIANI

Segretario 'sorvegliato' a Modena E Vassallo sbatte la porta: «Settari»



GRANDI MANOVRE Qui sopra da sinistra il segretario del Pd di Modena, Davide Baruffi, con il leader regionale Stefano Bonaccini. In alto a sinistra Salvatore Vassallo, a destra Filippo Berselli del Pd

«Prendiamo atto» che il sindaco del cratere non è saltato fuori. «Anche senza comprenderne appieno le ragioni», dice in una lunga nota.

ARRABBIATO, ma per altre ragioni, anche il candidato Matteo Ricchetti (ex presidente dell'Assemblea regionale). L'esclusione dal listino del renziano Roberto Reggi è «un errore madornale. Non si capisce perché un partito che ha puntato tanto sulle primarie ne

I FOCOLAI

Ricchetti s'arrabbia su Reggi: «Un errore averlo escluso» Lite sui ripescati bolognesi

mortifica poi uno dei protagonisti». E' la stessa 'vittima' a svelare le ragioni che l'hanno messo fuori-gioco: «Vasco Errani me l'ha detto chiaramente: hanno posto un veto sul mio nome perché avrei avuto un atteggiamento troppo ag-



Berselli: «A Roma da Alfano»

«SONO TRANQUILLO: il segretario Alfano ha invitato me e gli altri coordinatori regionali lunedì a Roma per discutere delle liste». Filippo Berselli, attuale numero uno del Pdl in Emilia Romagna, sembrava fosse a rischio commissariamento. Il suo flirt con 'Fratelli d'Italia' non sarebbe piaciuto a Roma e per questo Anna Maria Bernini sarebbe stata incaricata di guidare dall'alto il partito. Ma secondo Berselli i fatti smentiscono le chiacchiere: l'invito di Alfano sarebbe una conferma che il suo ruolo politico è ancora saldo. Altro capitolo, tutto diverso, è quello sulle candidature al parlamento del Pd. Le posizioni realmente eleggibili al Senato dovrebbero essere, in Emilia Romagna, soltanto tre (le prime due sicure, la terza in bilico). Una è già occupata da Carlo Giovanardi, mentre le altre sono in gioco. Alla Camera, invece, le caselle da riempire sarebbero sei, massimo sette. Dopodiché seguirebbero le candidature di rappresentanza. E al primo posto di Montecitorio starà certamente Anna Maria Bernini. Ma lo sbarramento dei due mandati elettorali e dei 65 anni di età da non sfiorare metterebbe fuori gioco molti parlamentari uscenti azzurri.

gressivo in campagna elettorale».

E' BAGARRE anche nel capoluogo all'indomani della presentazione del listino blindato. I nomi scelti da Bersani hanno rimesso in gioco (uno in Emilia e uno in Piemonte) due parlamentari uscenti che si erano rifiutati di confrontarsi con le primarie: Gian Carlo Sangalli e Gianluca Benamati. La scelta del Pd nazionale ha scatenato la furia di alcuni eletti in consiglio comunale. Il Pd così rischia di perdere qualche pezzo



per strada. Il primo fra tutti sarà il deputato uscente Salvatore Vassallo, che dopo essere stato sconfitto alle primarie, non è stato ripescato nella lista blindata. In un Pd «così distante dal partito aperto e plurale che avevamo immaginato — attacca —, così simile alla continuazione degradata di uno dei partiti che avevamo già visto, faccio davvero fatica a riconoscermi». Dopo avere resistito alle tentazioni romane dei montiani («Mi sono riservato di rifletterci, ma ho declinato l'invito»), Vassallo ha deciso di rinunciare a tutti i suoi ruoli politici, compreso quello di responsabile dell'Università e della Ricerca in Pd regionale.

Pd, il veleno dei renziani sui blindati Vassallo si chiama fuori dal partito

Show della Santi Casali in Consiglio: "È una vergogna"

SILVIA BIGNAMI

IL GIORNO dopo la chiusura delle liste del Pd, esplose la rabbia dei renziani, che hanno già fissato un summit interno che s'annuncia come resa dei conti, il 16 gennaio in via Rivani. Rabbia contro i «paracadutati» da Roma, che entrano in lista bypassando le primarie, e contro il sospetto di «purghe» bersaniane a scapito dei sostenitori del rottamatore. Fino all'Aventino del deputato uscente Salvatore Vassallo, sostenitore del sindaco di Firenze e sconfitto alle primarie bolognesi, che annuncia di aver rifiutato il corteggiamento di Mario Monti, ma ammette anche di non riconoscersi più nel Pd.

Una vera e propria bufera che scuote via Rivani con toni «effera-

ti e violenti», dice il segretario Raffaele Donini, che avverte: «Così fate male al partito». A tenere banco sin dal mattino sono le dichiarazioni di Vassallo. Il deputato, che parla di Pd «settario», chiarisce di aver «declinato» le offerte dell'entourage di Monti. Tuttavia, aggiunge, non farà campagna per il partito, perché «in un Pd così distante dal partito aperto e plurale che avevamo immaginato, così simile alla continuazione degradata di uno dei partiti che avevamo già visto, faccio davvero fatica a riconoscermi». Durissimo il j'accuse sulla gestione delle primarie, a cominciare da Bologna: «La scelta non casuale della data, il consueto appoggio di chi orienta il voto dei militanti più fedeli ai candidati benvenuti dalla "ditta", gli sgambetti nei confronti di altri e le scel-

te sulla composizione delle liste, confermano la deliberata intenzione di escludere gente che ha contribuito a fondare il Pd, che è sempre rimasta leale alla disciplina di partito, ma che forse ha dimostrato una autonomia di giudizio eccessiva». «Niente di vero» replica Donini: «Si rispetti il voto libero e democratico, con iscritti a sostegno di ogni candidato». Andrea De Maria, leader delle preferenze a Bologna: «Vassallo è capace e spero continui a dare il suo contributo al Pd. È un grave errore però che proprio chi ha sempre sostenuto le primarie, come lui, le delegittimi».

Ma la furia dei renziani non s'arresta. A Palazzo d'Accursio la consigliera Raffaella Santi Casali si inalbera contro i «paracadutati» Giancarlo Sangalli e Gianluca Benamati, entrambi uscenti in-

seriti nel listino dei 100 parlamentari (il 25% degli eletti) scelto da Bersani: «Devono vergognarsi, uscire dalle liste e andare a lavorare. È una schifezza e il Pd creperà sotto il peso di queste cose». E Virginia Gieri, pure lei bocciata alle primarie: «Mettere nel listino chi non si è sottoposto alle primarie è uno schiaffo a tutti» scrive su Facebook. Aleggiasse il timore di sabotaggio dei renziani. Matteo Richetti, renziano promosso a Modena, critica l'esclusione dal listino dell'ex sindaco di Piacenza Roberto Reggi: «Un errore madornale. Una "vendetta" dei bersaniani? Non so, certo Reggi è stato un protagonista delle primarie a sostegno di Renzi». Attacca pure il consigliere regionale Giuseppe Paruolo, che si chiede «come mai agli esclusi bersaniani siano stati offerti posti migliori rispetto agli esclusi renziani. Si ammetta che ci hanno trattato peggio».

Richetti: "Errore madornale escludere Reggi". Donini: "Così fate male al partito"

Le parole di Renzi

LE CORRENTI

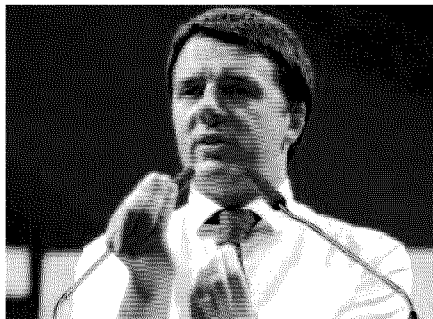
«Con una corrente avrei 160 parlamentari - ha detto Renzi nell'intervista di martedì a "Repubblica" -. Invece saranno 50, e non saranno una corrente. Saranno del Pd»

LE LISTE

«Se il criterio è quello della rappresentanza correntizia siamo sottorappresentati. Ma chi vince ha la responsabilità delle scelte, le liste non sono nella mia disponibilità»

LO "SCILIPOTISMO"

«Alla fine avremo una cinquantina di rappresentanti, molti usciti dalle primarie. Si è sofferto troppo dello scilipotismo per farlo crescere in casa nostra»



Collage of newspaper clippings and advertisements. Includes headlines like 'Pd, il veleno dei renziani sui blindati Vassallo si chiama fuori dal partito', 'Sangalli: "Ma io non misento in colpa" Benamati: "Premiato il mio lavoro"', and 'la più piccola soluzione wireless Dicon al mondo Evviva!'. Also features an advertisement for BELLUZZI FIORAVANTI.

VERSO IL VOTO

I MAGNIFICI DODICI

SONO DODICI I BOLOGNESI CHE I VERTICI DI VIA RIVANI SONO RIUSCITI A PIAZZARE NELLE LISTE ELEGGIBILI PER IL PARLAMENTO

ALLA CAMERA

NELLE LISTE: GIANLUCA BENAMATI, CARLO GALLI, ANDREA DE MARIA, MARILENA FABBRI, DONATA LENZI, SANDRA ZAMPA, PAOLO BOLOGNESI

AL SENATO

NELLE LISTE: RITA GHEDINI, GIAN CARLO SANGALLI, FRANCESCA PUGLISI, SERGIO LO GIUDICE E CLAUDIO BROGLIA

ERNESTO CARBONE

CANDIDATO IN LOMBARDIA, MA RESIDENTE SOTTO LE DUE TORRI, ANCHE ERNESTO CARBONE, SOSTENITORE DI RENZI

Pd, renziani in rivolta: «Che schifo i ripescaggi»

Sotto attacco Benamati e Sangalli, il segretario Donini: «Queste polemiche ci fanno male»

di SAVERIO MIGLIARI

ESPLODE la rabbia nel Pd, dopo i ripescaggi pilotati dal partito nazionale. E ora il partito rischia anche defezioni illustri: il politologo Salvatore Vassallo, sconfitto alle primarie, ha annunciato ieri che non farà campagna elettorale per i democratici alle prossime elezioni. Non si tratta ancora di un divorzio in piena regola, perché l'ex veltroniano, ora renziano, ha la tessera in tasca e per ora non la butta via. Ma sarà una separazione in casa: il deputato uscente intanto ha fatto sapere che «in un Pd così distante dal partito aperto e plurale che avevamo immaginato tra il 2007 e il 2008, così simile alla continuazione degradata di uno dei partiti che avevamo già visto, faccio davvero fatica a riconoscermi». Vassallo ha anche rimesso alla segreteria regionale il suo ruolo di responsabile dell'Università e della Ricerca per il Pd emiliano-romagnolo. Insomma, da oggi sarà un semplice elettore. Confermate le voci che lo dicevano in contatto con i montiani, una trattativa finita con un nulla

di fatto: «Nei giorni scorsi ho effettivamente ricevuto, per il tramite di Andrea Romano, l'offerta di essere inserito in una delle prime posizioni della lista per il Senato in Emilia Romagna. Mi sono riservato di rifletterci, ma ho declinato l'invito».

A FARE infuriare parte degli eletti bolognesi è invece l'inserimento nelle liste nazionali di Gian Carlo Sangalli e Gianluca Benamati. La consigliera comunale Raffaella Santi Casali, anche lei renziana, si sfoga: «Io non dico mai niente, ma stavolta non ci sto e sono pronta a fare l'inferno — premette —. Quelli che sono stati messi in lista

in posti sicuri dopo essersi rifiutati di fare le primarie come gli altri devono vergognarsi, uscire dalle liste e andare a lavorare. Questa è una schifezza». Parole durissime, affiancate dalla dichiarazione della candidata alle primarie Virginia Gieri, finita in 15esima posizione al Senato: «Capisco i competenti che vengono dall'accademia, ma trovarsi paracadutati nelle liste anche parlamentari che hanno evitato di sottoporsi alle primarie è proprio uno schiaffo per tutti noi».

IMMEDIATA la replica del segretario provinciale Raffaele Donini, che alla fine dei conti è riuscito a piazzare 12 nomi bolognesi nei posti eleggibili: «Comprendo l'amarezza di chi ha perso le primarie — dice riferendosi a Vassallo e Gieri —, ma nulla può giustificare attacchi politici così violenti, privi del minimo rispetto personale». Una polemica di questo tipo «nuoce al partito proprio nel momento più importante della competizione elettorale».

TACE a fatica il candidato bersagliato Sergio Lo Giudice, finito in 12esima posizione al Senato (l'ultima utile per l'elezione), che si è visto scavalcare dal ripescato Sangalli. «Sapevamo che il Pd nazionale avrebbe avuto bisogno di una quota di compensazione», dice Lo Giudice. Sbuffano senza urlare altri renziani, come Piergiorgio Licciardello: «Onestamente un po' di amaro in bocca certe scelte del partito lo lasciano — ammette —. Le scelte personali sono sacre e se qualcuno ritiene che non ci siano le condizioni per proseguire la propria attività all'interno del Pd è legittimo che scelga altre strade».

Replica agli attacchi anche il parlamentare uscente Gianluca Benamati, candidato nel listino del Piemonte dopo essersi rifiutato di correre alle primarie: «Le candi-

date sono state vagliate da un'apposita commissione e approvate in maniera pressoché unanime dalla direzione nazionale — scrive su Facebook —. Ritengo che questa candidatura sia il frutto di un lavoro che ho svolto, come moltissimi nel partito fanno, non solo a livello bolognese, ma soprattutto a livello regionale e nazionale».

MALUMORI

Virginia Gieri: «Uno schiaffo trovare in lista chi non ha partecipato alle primarie»



SALVATORE VASSALLO

Fatico a riconoscermi in un Pd così distante dal partito aperto e plurale che avevamo immaginato



GIANLUCA BENAMATI

Le candidature sono state vagliate da un'apposita commissione e approvate dalla direzione nazionale

“**OSCAR GIANNINO**, leader Fare per fermare il declino («La nostra è una solitudine non scelta. Nessuno vuole condividere obiettivi ambiziosi come i nostri»)

“**RAINEWS** Dopo la candidatura nel Pd di Corradino Mineo per oggi si attende la nomina di Monica Maggioni a direttore

Ex veltroniani

Come Stefano Ceccanti, anche Salvatore Vassallo (**Serra**) ammette di essere stato contattato per entrare in lista con Monti, ma anche lui ha rinunciato: «Non mi riconosco più nel Pd, ma non vado con il Professore»



Carica primarie

Dei 400 parlamentari complessivi che il Pd spera di conquistare tra Montecitorio e Palazzo Madama, stando ai calcoli dei Democratici, 300 arriveranno dalle primarie

La rabbia di Reggi

«Hanno posto un veto sul mio nome: avrei avuto un atteggiamento troppo aggressivo nelle primarie». Si toglie un sassolino dalla scarpa Reggi (**Imago**), capo campagna di Renzi, escluso dalle liste Pd



IL CASO PIRELLONE

A me va bene tutto, ma Monti non tolga le castagne dal fuoco di Pdl e Lega Nord come in Lombardia

«Il Professore deve dirci da che parte sta» Ultimatum di Bersani: così aiuta Silvio

Al segretario non piace la candidatura di Albertini con i montiani

L'INTESA COL PREMIER

Da tre anni lavoro per un governo dei progressisti aperto ai moderati, contrari ai populisti

■ ROMA

IL PD è pronto al dialogo con i montiani dopo le elezioni ma, attenzione, il Professore non deve agevolare in nessun modo Berlusconi, non «deve fare il suo gioco». Il Cavaliere «non ha molte chance» di tornare a governare l'Italia, ma «non va mai sottovalutato». Fatte le liste dei candidati per le Camere Pier Luigi Bersani ragiona da «vincente». Non risparmia stilette al premier ma, come racconta più di un dirigente del parti-

to, la linea è «non avvelenare la campagna elettorale», perché bisogna pensare al «dopo». Scavare un fossato troppo ampio con Monti può solo nuocerli, anche elettoralmente.

DETTO questo ieri Bersani l'ha ripetuto chiaramente: Monti deve decidere da che parte stare e soprattutto chi sono i suoi avversari, «contro chi combatte». La preoccupazione, nemmeno troppo velata al quartier generale del Pd, è di non avere una maggioranza sufficiente al Senato dove il premio di maggioranza scatta su base regionale. L'emblema di tutto questo è la Lombardia, la regione che assegna il maggior numero di parlamentari e dove si vota anche per le Regionali. Il Professore, secondo alcune indiscrezioni, è orientato a candidare l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini sia alla presidenza della Regione sia al Senato. L'ex sindaco rischia di sottrarre voti moderati al Pd e di regalare la regione al Pdl. L'operazione viene letta dai democratici come il tentativo dei montiani di «scappare» una vittoria piena al Pd al Senato in modo da «contare» di più in un eventuale patto post elettorale. Albertini c'ha messo del suo: «Ben venga — ha detto — l'azzoppatura di Bersani, noi puntiamo a un governo Monti, non a un governo Bersani».

CHE infatti replica a testa bassa: «A me va bene tutto purché queste mosse non aiutino a to-

gliere le castagne dal fuoco a Berlusconi... se non aiutano a togliere le castagne dal fuoco, anche in Lombardia a Berlusconi e alla Lega, va bene tutto». E corregge almeno parzialmente il tiro rispetto all'apertura di credito verso i centristi fatta in mattinata da parte del vice segretario Enrico Letta: «Chiederemo al centro, a Monti di appoggiare il governo di cen-

RIVOLUZIONE CIVILE

Se Monti non si sbilancia su un'alleanza, al Pd arrivano segnali dall'ex pm Ingroia

tro sinistra».

INSOMMA, ha rilanciato Bersani, «dico da tre anni che intendo lavorare per un governo dei progressisti aperto a un dialogo con forze democratiche progressiste, europeiste e moderate che siano ostative a un revival berlusconiano, leghista e populista. E rimango fermo su questo». Ma veti il segretario democratico non ne accetta. Il problema è che la risposta all'invito del Pd arriva dal leader di Rivoluzione civile Antonio Ingroia («Perché Bersani non tratta con noi?») ma non da Monti che invece gela i democratici: «è prematuro pensare alle alleanze».

Veronica Passeri



VERTICE
Il segretario dei Democratici Pier Luigi Bersani ieri ospite negli studi di Sky Tg24 (LaPresse)

Da Puglisi a Kyenge conferme e sorprese nel listino del segretario

BOLOGNA

P.B.M.

pbermanca@gmail.com

L'Emilia Romagna fa la parte del leone nell'elenco dei candidati al Parlamento decisi dalla direzione nazionale del Pd e inseriti nella lista regionale. Solo tre i "paracadutati" da altre regioni: il toscano Lapo Pistelli, la romana Federica Mogherini e il renziano Michele Ansaldi.

CONFERME E SORPRESE

Tutti provenienti dal territorio, gli altri sei promossi: Francesca Puglisi, Carlo Galli, Cécile Kyenge, Giancarlo Sangalli, Maurizio Migliavacca e Gianluca Benamati (che però correrà in Piemonte). Intorno al nome della Puglisi (al settimo posto in Senato), responsabile nazionale Pd della Scuola, si era raccolto già durante l'ultima direzione regionale un larghissimo consenso. Nessuna sorpresa neanche sull'inserimento in lista del politologo Carlo Galli, presidente della Fondazione Gramsci e molto vicino a Bersani. Sarà quarto alla Camera e rientra nella quota della società civile che il segretario voleva garantire.

Un nome inatteso, invece, quello della congolese Cécile Kyenge Kashetu, settima alla Camera. Consigliera provinciale del Pd a Modena e oculista, è l'organizzatrice del primo sciopero degli stranieri che, dal 2010, viene portato in piazza ogni

primo marzo. Chiudono la pattuglia dei nuovi parlamentari, da fuori regione, Federica Mogherini (diottesima alla Camera) e, in 25/a posizione, (eletto quindi solo in caso di trionfo dei Democratici con conseguente premio di maggioranza), Michele Ansaldi, ex portavoce di Rutelli indicato da Renzi.

Ci sono poi i parlamentari uscenti riconfermati, quindi, senza esser passati al vaglio popolare delle primarie. Come il senatore Giancarlo Sangalli, ex presidente della Camera di Commercio di Bologna e caldeggiato dalla Cna (nono in lista) e il deputato Gianluca Benamati che, in un primo momento, aveva annunciato la partecipazione alle primarie bolognesi ma poi aveva fatto un passo indietro. L'ultimo segretario bolognese della Margherita, vicino a Fioroni, correrà in Piemonte.

C'è poi il deputato piacentino Maurizio Migliavacca, coordinatore della segreteria nazionale che passa in Senato, in seconda posizione (capolista Josefa Idem) e, direttamente dalla Toscana, arriva il deputato uscente Lapo Pistelli (numero 11 alla Camera) che, nel 2009, perse le primarie per il Comune di Firenze contro Matteo Renzi.

C'è infine un altro "riescaggio". Nella lista regionale dei candidati figura ora al 27° posto, dopo la direzione Nazionale, la deputata modenese uscente Manuela Ghizzoni che risulterebbe dunque prima dei non eletti se il Pd vincessesse elezioni e pre-

mio di maggioranza. Proprio sopra di lei un altro modenese e bersaniano: il segretario cittadino Davide Baruffi. Entrambi hanno corso le primarie risultando i primi due non eletti del Modenese. Una scelta, quella di inserire due candidati della stessa città uno dietro l'altro, evidentemente politica visto che, nel resto della lista, le province di appartenenza sono alternate. Ghizzoni potrebbe entrare in Parlamento se qualcuno in lista rinunciasse, ad esempio il capolista Dario Franceschini in caso di chiamata nella squadra di governo. Il 27° posto era stato lasciato vacante dal Regionale, anche se si era indicato che poteva essere ricoperto o da un nome nazionale o dai candidati: Romani, Ghizzoni o Bergonzi. E c'è già chi si lamenta dei "riescaggi" modenesi. La consigliera comunale renziana Raffaella Santi Casali - che ha criticato alcune scelte del Nazionale - chiede perché a Modena siano stati recuperati, alla Camera, i primi due non eletti alle primarie, mentre a Bologna solo il primo, Paolo Bolognesi. Dopo di lui, erano arrivati Virginia Gieri, inserita però nelle liste del Senato (15° posto), e Salvatore Vassallo (finito in 36/a posizione alla Camera), entrambi renziani. Anche Giuseppe Paruolo, consigliere regionale e coordinatore cittadino dei sostenitori del sindaco fiorentino denuncia un trattamento meno favorevole per i renziani: «I perdenti di alcuni territori sono stati trattati molto meglio di altri» commenta.

GLI EMILIANO-ROMAGNOLI

Verso le elezioni

Andranno a Roma, tra gli altri, il politologo Galli e Migliavacca. Ma anche Baruffi e Ghizzoni, bocciati dalle primarie, potrebbero farcela



Mettendo nel listino dei 17 deputati ottenuti, coloro che lo hanno portato in giro in Italia

Renzi ha difeso i suoi scagnozzi

Lasciando cadere gente come Vassallo, Reggi e Ceccanti

DI GOFFREDO PISTELLI

Gia il pranzo romano, per qualcuno, era stata una delusione, il segno di una resa. L'ufficializzazione dei candidati di **Matteo Renzi** nel listino bloccato del segretario **Pierluigi Bersani** ha prodotto più di un'arezza nello schieramento di quanti lo hanno sostenuto, in maniera appassionata, durante le primarie di coalizione. Non sono piaciute le esclusioni eccellenti, di personaggi che si sono impegnati forsennamente per il Rottamatore, alcuni esponendosi fortemente in caso di probabile sconfitta. Gente che magari era impegnata da alcuni anni nel gruppo di lavoro del sindaco di Firenze, portando idee, passione, relazioni, scavalcata da renziani meno noti anche all'interno del vasto movimento leopoldino. Brucia a tanti, per esempio, l'esclusione di **Roberto Reggi**, l'ex sindaco di Piacenza, coordinatore della campagna delle primarie, sul quale avrebbe pesato proprio il niet del responsabile organizzativo **Nico Stumpo**, uomo-macchina bersaniano, del suo conterraneo e capo della segreteria di Bersani, **Maurizio Migliavacca** e del governatore emiliano **Vasco Errani**. A Reggi non sarebbero stati perdonati certi richiami al comunismo degli avversari o espressioni colorite del tipo «scagnozzi di Bersani», nelle quali qualcuno dell'apparato s'è sentito ingiustamente inserito.

Ma anche le esclusioni

di molti uscenti che s'erano schierati con Renzi ha deluso molti dei suoi fan: Stiamo parlando dei post-veltroniani come **Salvatore Vassallo**, **Stefano Ceccanti**, del cattolico **Andrea Sarubbi**, degli ecodem **Roberto Della Seta** e **Francesco Ferrante**. E non sono passate inosservati gli accantonamenti, taluni sorprendenti, di molti collaboratori fidati: dal costituzionalista **Francesco Clementi**, al braccio destro **Giorgio Gori**, andato male alle primarie parlamentari di Bergamo, o di **Giuliano Da Empoli**, il quale però, in tempi non sospetti, aveva chiarito che non gli sarebbe affatto piaciuto andare in Parlamento «a schiacciare i bottoni». C'è chi un certo sconcerto lo confessa in privato, a *ItaliaOggi*.

«Gli voglio bene, resta il migliore sulla piazza e continuerò a seguirlo», spiega un leopoldino di vecchia data, «ma ha sbagliato: non puoi mandare alcuni allo sbaraglio alle primarie, come Vassallo, Gori mentre altri li schiacci nel listino, senza che abbiano nessun merito se non quello di

averti portato in giro sul camper». Il riferimento potrebbe essere a renziani che sono finiti nel listino come **Francesco Bonifazi**, capogruppo piddino a Palazzo Vecchio, molto presente nel giro d'Italia del Rottamatore, al punto che i bersaniani, come ha ricordato il *Corriere Fiorentino* nei giorni scorsi, lo chiamavano «Bonitaxi». Oppure alla portavoce **Simona Bonafé** immancabile in ogni tappa del tour o alla

giovane avvocatessa **Marie Elena Boschi** che Renzi ha mandato spesso in sua vece in tv. «Vedremo», dice un

altro deluso, che dopo aver giurato stima al Rottamatore, attribuisce alle prossime sue mosse la funzione di una cartina tornasole, «da questo si capisce se è un leader capace fare squadra oppure (solo) un capo».

C'è poi anche chi affida i suoi sfoghi al social network, affidandoli come messaggi in bottiglia. **Giacomo Leonelli**, avvocato, presidente Pd del consiglio provinciale di Perugia e uno degli artefici del successo del sindaco in Umbria e che, l'altro ieri, alla vigilia della ufficializzazione dei nomi

ormai noti, s'è lasciato scappare un tweet d'arezza: «Ho sostenuto Renzi anche perché c'erano **Antonio Fucicello** (funzionario del gruppo parlamentare Pd, d'area riformista, ndr), **Clementi**, **Ceccanti** e **Sarubbi**: attendo risposte». Una contestazione dolce, che altrove avrebbe assunto i toni del *redde rationem* e le parole forti ma che invece è tuttora impregnata di stima e sincera amicizia per «Matteo», come lo chiamano tutti. Mentre il silenzio con cui il sindaco di Firenze aveva accettato le primarie parlamentari, che avevano tagliato le ali e la testa a molti dei suoi, era stato compreso, dai più, come atto di coerenza rispetto alle dichiarazioni della campagna, c'è chi, fra i suoi collaboratori e pubblici sostenitori, non capisce l'accordo minimalista con Bersani per il listino.

Renzi, si spiega, aveva fatto benissimo a non accettare gli inviti dell'immediato dopo voto dei notabili Pd, da **Enrico Letta** a **Matteo Orfini**, che prospettavano ticket con Bersani e responsabilità ministeriali per i suoi. Ma limitando la cooperazione solo al sostegno elettorale, anche questo promesso in precedenza, il Rottamatore doveva rifiutare

anche quella manciata di posti, 17 in tutto, elemosinati dal vincitore.

Una quota irrisoria, nella quale poi «Matteo» avrebbe sbagliato, operando secondo logiche giudicate «incomprensibili» a molti dei suoi: come, inserire massicciamente lo staff fiorentino a partire dal capo di gabinetto **Luca Lotti** o imporre, cambiando una lista precedentemente consegnata, il caposcout milanese **Roberto Cociancich**, guida di un comitato che non ha fatto faville, l'ex portavoce rutelliano, **Michele Anzaldi**, del consulente **McKinsey Yoram Gutgeld**. L'attesa, anche nei più critici, è che Matteo chiarisca, spieghi, motivi. E, con l'occasione, faccia capire se ha deciso di confinare quel milione e centomila che l'hanno seguito nel sogno riformista della politica italiana a qualche toccante filmato di **Fausto Brizzi**, il regista-amico-sostenitore. Oppure se li vuol condurre in altre, appassionanti battaglie. Perché, seppure con l'amaro in bocca, ci credono ancora tutti che «il meglio deve venire» come, alla maniera di Obama, aveva ripetuto chiudendo l'emozionante sfida a Bersani.

—© Riproduzione riservata—

::: VERSO IL VOTO

Leader locali contro i paracadutati

Caos Pd: gli esclusi si ribellano a Bersani

Rabbia tra i socialisti e i liberal non ricandidati. Il deputato Maran: «C'è stata un'epurazione in stile cinese»

::: ELISA CALESSI

ROMA

■■■■ È come dopo un bombardamento. Non è che guardi le ferite. Sei ancora sotto choc. Così è il clima tra i liberal il giorno dopo l'ufficializzazione delle liste del Pd. Decimati. Eliminati. Tutti. Con l'eccezione di Paolo Gentiloni e Giorgio Tonini. Quest'ultimo, come spiega Alessandro Maran, uno degli esclusi, si è salvato «perché in Trentino Alto Adige si vota con il Mattarellum. E avevano bisogno di un candidato su cui ci fosse un accordo». In Friuli Venezia Giulia, dove vive lui, si vota, invece, con il Porcellum. E Maran è stato eliminato. Anzi: «Sono stato buttato fuori senza nemmeno una telefonata». E dire che non era l'ultimo dei peones. Vicecapogruppo alla Camera, è stato anche capogruppo in Commissione Esteri e Giustizia. E non aveva superato il limite dei tre mandati. Stimato da tutti, persino da quelli delle altre correnti. Tra i più presenti in Aula. Ma a lui, come a Stefano Ceccanti (un altro che in termini di produttività batteva tutti: quinto come senatore, 95,22% di presenze in Parlamento, 1% di voti in dissenso dal gruppo, 33 disegni di legge presentati come primo firmatario, 198 emendamenti, 205 interrogazioni), a Salvatore Vassallo e a tutto il gruppetto dei filo-montiani, non è stato perdonato l'aver difeso le ra-

gioni di una continuità con l'agenda del governo tecnico. Perché altra ragione, spiega Maran, non si trova: «Non c'è stata alcuna valutazione di merito. Sono stati candidati in posti blindati parlamentari che non si sono mai visti, portaborse, segretari, gente di ogni tipo». Però c'erano le primarie. Si poteva conquistare il proprio spazio da soli. Maran, sempre molto misurato, aplomb mitteleuropeo (nato a Grado, vive a Gorizia), la mette così: «Le primarie così congeniate sono state uno strumento per ottenere, attraverso l'appello al popolo, la riconferma del gruppo dirigente. Facendo rotolare le teste degli oppositori. Come nella rivoluzione cinese». Come fece Mao? «Sì. Eliminare i dissidenti tramite il popolo. Le primarie sono un confronto. Non si può farlo dal 27 al 29 dicembre. È evidente che c'è stata la volontà di rendere irrilevante un'intera area. Perché si ritiene che quel punto di vista non collima con il partito. Non può essere un caso che nessuno dei firmatari dell'appello per l'agenda Monti è stato salvato. Evidentemente certe cose non si devono nemmeno dire». Però la responsabilità non è solo di Bersani. Nessuno vi ha difesi. Né Veltroni, né Renzi. «È vero che in molti ci hanno mollato. Ma il punto è un altro: la presenza di questa componente è utile o no per il Pd?».

E adesso? Ceccanti ha scritto su Facebook di aver ricevuto «una proposta di candidatura» da

Monti. E in un seggio sicuro. Si parla di capolista per il Senato in Toscana. Ma, dopo l'esclusione dalle liste del Pd, ha deciso di rifiutarla. Per mancanza di «condizioni politiche». Spiega a Libero: «Rispetto allo schema che si poteva pensare - una lista Monti che facesse esplodere i due poli, creando uno schieramento riformista trasversale - prevale, invece, la logica di creare una sezione italiana del Ppe, un centrodestra buono contro un cattivo. Le candidature di Albertini e di Bongiorno in Lombardia e nel Lazio sono significative. Io rispetto questo progetto, potrebbe essere anche un bene per il Paese. Ma io non posso entrare in una cosa del genere».

Così come ha rifiutato Salvatore Vassallo, uno degli autori dello statuto del Pd, sconfitto alle primarie e non recuperato. Si dice che il professore gli avesse offerto il quinto posto in Emilia Romagna. Il costituzionalista ha detto di no. «Il progetto di Monti non è del tutto chiaro, faccio fatica a riconoscermi». Quanto al Pd, «c'è stata la deliberata intenzione di escludere diverse persone che hanno contribuito a fondare il Pd, hanno operato con dedizione e competenza, sono sempre rimaste leali alla disciplina di partito ma hanno forse dimostrato una autonomia di giudizio eccessiva».

E adesso? Per capire cosa accadrà bisogna aspettare sabato, quando a Orvieto ci sarà l'assemblea annuale di Libertà Eguale,

l'associazione che li raccoglie tutti. Peraltro quest'anno ad aprire l'iniziativa sarà proprio Mario Monti. Doveva esserci anche Bersani, ma ha rifiutato. Il problema è che anche nello schieramento del professore i posti sono pochi e la lotta si sta facendo asprissima. Tanto che non verranno candidati nemmeno i quattro popolari che avevano lasciato il Pd.

Ma i problemi non sono solo nell'area dei liberal. In Sardegna è scoppiata una vera e propria rivolta contro le liste votate in direzione. Si è dimesso il capogruppo in Consiglio regionale, la vice. I segretari provinciali si sono autosospesi dal Pd. A scatenare le dimissioni in massa dei vertici locali sono 4 nomi, tra Camera e Senato, imposti da Roma a discapito di chi aveva vinto le primarie. Uno è quello del lettiano Francesco Sanna, sconfitto alle primarie e recuperato al settimo posto della lista per la Camera. L'altro è quello di Luigi Manconi, quarto posto al Senato, mai visto nell'isola. Poi c'è il quarto posto alla Camera, riservato ai Socialisti, dove dovrebbe andare Bobo Craxi (peraltro Riccardo Nencini, leader dei Socialisti, è in rotta con Bersani per le liste). Infine Silvio Lai, segretario regionale, messo come capogruppo al Senato. Quattro nomi che hanno fatto slittare due vincitori delle primarie. Altro caso in Puglia, dove la senatrice Colomba Mongiello ha fatto ricorso contro una lista che l'ha retrocessa al 15° posto per fare largo a due «paracadutati».

Partito democratico. Martedì si chiude con le liste

Microtemi e territorio: la campagna di Bersani

Emilia Patta

ROMA

Ultime ore di trattativa per la definizione delle liste del Pd prima della direzione nazionale di martedì. «Saremo i primi a chiudere le liste, e i primi a partire con la campagna elettorale», fanno notare gli uomini di Bersani. Il segretario ha già la testa alle elezioni. Tra giovedì e venerdì si parte. Già, perché sarà una campagna spesa tutta sul territorio e molto poco in tv. Bersani e il suo Pd partono da una posizione di indubbio vantaggio, ed è noto che il segretario rende poco in tv. Da qui, anche, il via libera al più telegenico Matteo Renzi a presenziare a nome del Pd i vari talk show da qui al 24 febbraio. «Troppa tv può essere controproducente. C'è il rischio di gaffe, la necessità di smentire e precisare...», spiega uno dei più stretti collaboratori di Bersani forse ricordando la scivolata di Romano Prodi sulla tassa di successione nel 2006.

A Largo del Nazareno hanno effettuato nelle ultime settima-

ne un approfondito lavoro sondaggistico sugli indecisi e, contrariamente a quanto ci si può aspettare, non sono i grandi temi come l'Imu o le pensioni a interessare questa fascia di elettorato ma i «microtemi» legati al territorio: il termovalizzatore sotto casa, l'impresa locale che chiude, i rifiuti. Per questo Bersani ha messo in programma, a parte le comparse in tv «dovute» e «indispensabili», soprattutto iniziative a livello locale assieme ai capilista. «Sarà un'operazione chirurgica per incidere un po' qui e un po' lì recuperando chi ancora non ha deciso per chi votare». Quanto ai temi generali, Bersani farà meno promesse possibili.

Quanto alle liste, le tensioni di queste ore sono giudicate più

FUORI L'AREA «LIBERAL»

Esclusi dal Parlamento ex veltroniani come Ceccanti, Vassallo e Sarubbi ma ciò rappresenta un rischio per il segretario

che normali a Largo del Nazareno. Da sempre c'è chi entra e chi rimane fuori. Anche se il fatto che a restare fuori è quell'area liberal di ex veltroniani che alle primarie hanno votato Renzi - Stefano Ceccanti in primis, ma anche Salvatore Vassallo e Andrea Sarubbi - potrebbe creare qualche problema politico a Bersani. Sabato prossimo infatti si riunirà ad Orvieto l'area che fa riferimento a Libertà eguale di Enrico Morando, e ad aprire i lavori sarà Mario Monti. E le pressioni sui liberal del Pd per una candidatura nelle liste centriste, seguendo l'esempio della scelta già fatta da Pietro Ichino, sono molto forti in queste ore.

Intanto l'accordo con Renzi regge e il sindaco di Firenze ha già stilato il suo elenco di candidati fedelissimi da inserire nel "listino" di Bersani. Eccoli: i cinque fedelissimi Luca Lotti, Francesco Bonifazi, Maria Elena Boschi, Simona Bonafé, Laura Cantini, oltre a Ermete Realacci, Paolo Gentiloni, Roberto Reggi, Francesco Clementi, Lino Paganelli, Ivan Scalfarotto e a sorpresa l'ex portavoce di Rutelli Michele Anzaldi. Insieme a quelli che hanno vinto le primarie per i parlamentari, daranno al sindaco di Firenze una rappresentanza di circa 50 parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

